

Parla il protagonista di una realtà culturale (la galleria A. A. M.) del centro storico

# Ma Roma somiglia a New York?

**Pubblichiamo un intervento del professor Francesco Moschini che da anni all'attività di docente universitario affianca quella di operatore culturale: ha dato vita, ad esempio, alla galleria «A. A. M.», in via del Vantaggio.**

**M**i sembra difficile ipotizzare che alcuni dei nuovi luoghi deputati che da alcuni anni stanno sorgendo in diverse zone della periferia romana, proponendosi come primo avvio di un sistema decentrato di organizzazione culturale autonoma ed autogestita possano in qualche modo apparentarsi con le esperienze pionieristiche e d'avanguardia che da anni si sono attuate in alcune città americane ed in particolare a New York.

L'esperienza americana è riuscita davvero a ribaltare la qualità residenziale di interi quartieri in seguito all'insediamento di alcune gal-

lerie di punta, riuscendo ad incidere con fenomeni indotti di grande rilevanza nella geografia culturale e sociale di intere aree. L'esperienza romana ci sembra invece viziata da un'ostentata vocazione elitaria, selettiva basata più sul potere di risonanza di una presunta solidarietà di gruppo culturale piuttosto che radicata nella realtà del quartiere in cui queste esperienze si sono andate consolidando. Credo che nessuno possa ancora pensare, se non in maniera demagogica, all'idea di un recupero di culture marginali che troverebbero in questi nuovi luoghi un momento di loro coagulo: sarà sempre e soltanto possibile, caso mai, muovere e costruire una critica «marginale» alla gestione culturale istituzionale, senza pretendere di formularne invece una che si ponga come alternativa all'ormai consolidato Sistema dell'arte. Del resto, quando

nell'84 Achille Bonito Oliva, sempre pronto a cavalcare la novità, provocatoriamente mostrava con «Ateliers» i lavori degli artisti sul luogo del lavoro, selezionava drasticamente le presenze escludendo invece quelli che forse quella realtà l'avevano pazientemente costruita.

La scelta, quindi (come è di ogni scelta) era, oltre che un gesto di critica in atto, un'indicazione che non lasciava dubbi sul tono puramente strumentale della localizzazione di quegli artisti in quella parte della periferia così connotata come è il quartiere S. Lorenzo. Lo stesso vale anche per l'esperienza di via Castelvolognese: anche qui alcuni studi di artisti ed un nuovo centro culturale. Entrambe però queste presenze hanno dimostrato il limite di imporre in luoghi estranei i meccanismi della cultura che vale per le istituzioni più centralizzate.

Certo, allora non si potrà avere alcun rapporto con la situazione urbana in cui questi luoghi culturali cercano di diventare punto catalizzatore proprio perché ne hanno rimosso, fin dall'inizio dell'attività, l'attenzione per il sapere ed il sapore locale. Senza edulcorate aspettative che quei luoghi potessero diventare cassa di risonanza per le problematiche culturali ed urbane, in quelle zone ci si poteva almeno attendere che la programmazione fosse almeno più attenta a non ricalcare la sterile via delle personali passioni culturali, dei privati giochi di squadra; infine ci si poteva attendere che si potessero lì spezzare quelle vincolanti catene del gioco in cordata mantenendo sempre criptiche le regole del gioco.

**Francesco Moschini**

*(Docente di storia dell'architettura all'Università «La Sapienza»)*